

# Roma, rogo nella casa-dormitorio uccisi una bengalese e il suo bimbo

L'altro figlio accusa l'inquilina italiana, giallo su un fiammifero  
Ma i vigili dicono: «Con ogni probabilità è stato un incidente»

di Angela Camuso / Roma

**UNA DONNA E UN BIMBO** di 9 anni, bengalesi, che per sfuggire a un incendio si schiantano nel cortile di casa. Un'italiana di 55 anni, coinquilina della famiglia di stranieri, che viene accusata dal figlio e fratello delle vittime di essere stata lei ad appiccare

il rogo. Per i vigili del fuoco, ufficialmente, «con ogni probabilità, è stato un incidente», ma cosa pensare in merito alle accuse, strillate da parte di parenti e amici delle vittime sulle presunte minacce e violenze subite a causa della stessa italiana, che si trovava costretta per ragioni di necessità a vivere in quel dormitorio con tre stanze e almeno 10 letti? Il terribile sospetto - che, insomma, si potesse avere a che fare con un altro caso «Erba» - ha avvelenato per tutto ieri le indagini sul tragico incendio divampato l'altra notte a Roma, nel quartiere Esquilino. Un sospetto che è durato fino alla tarda serata di ieri, perché i carabinieri, dopo quelle accuse, hanno voluto ascoltare e riascoltare tutti, fare ulteriori sopralluoghi, non lasciare nulla di intentato. Con il passare delle ore, le dichiarazioni degli accusatori si sono indebolite sotto i riscontri dei fatti, o sono state smentite da altre dichiarazioni. Anche lo stesso figlio e fratello delle vittime avrebbe in parte ritrattato. Il

caso, tuttavia, non è chiuso: la donna accusata dai bengalesi è stata interrogata più volte e trattenuta in caserma per accertamenti e il pm Caterina Caputo della Procura di Roma ha disposto una perizia sull'appartamento andato a fuoco.

«Stavo guardando la tv assieme a mia madre e a mio fratello, mentre mio padre era fuori perché stava lavorando. A un certo punto ho visto un'ombra lanciare un fiammifero», ha raccontato ai giornalisti Hassan 17 anni, figlio della 38enne Mary Begum, la donna che per sfuggire al rogo ha sciaguratamente scelto di gettarsi nel vuoto, con il figlioletto Hasib Mohamad. La donna si è trovata intrappolata nel fumo e l'hanno vista aggrapparsi, a penzolini, dalla finestra con il bambino in braccio, finché le forze non l'hanno retta. «Fa caldo» sarebbero state le sue ultime parole prima di lasciarsi cadere giù, da quattro piani

In 10 dentro 3 stanze  
Liti continue. La madre ha provato a mettersi in salvo con il piccolo da una finestra

di altezza. «Poi non so più cos'è successo - continua Hassan - . Qualche giorno fa mia madre aveva litigato con l'italiana che abita con noi, Palmira, e lei l'aveva aggredita». È stato quel punto che un gruppo di suoi connazionali ha rincarato la dose: «L'abbiamo vista. Palmira ha dato fuoco alla tenda della stanza di Mary». E ancora: «Quando hanno litigato Palmira ha dato una coltellata in faccia a Mary». «Mary e il bimbo sono morti perché quella li ha chiusi a chiave nella stanza...». Ci sono, comunque, alcuni fatti certi. L'incendio non è partito dalla stanza dove erano il piccolo Hasib e sua madre, ma dal corridoio di fronte, dove c'era un armadio di le-

gno. In secondo luogo, la signora Palmira ha detto ai carabinieri di essersi svegliata per il trambusto e infatti è stata trovata dai pompieri nel corridoio, in stato di shock. Si è anche accertato che la donna già abitava, in «nero», in quella casa, in un'epoca precedente a quando 4 anni fa l'appartamento fu affittato regolarmente, da un italiano, ai bengalesi. Infine, la porta della stanza dove erano le vittime non era chiusa a chiave, ma era aperta. Ne sono certi i vigili del fuoco. «In quella camera non c'era il fuoco. Solo fumo e tanto caldo. Se la donna si fosse stesa a terra e avesse aspettato ce l'avrebbe fatta» commenta un pompiere.



Il corpo di una delle due vittime di via Buonarroti viene portato all'obitorio. Foto di Claudio Peri/Ansa

## Piazza Vittorio, il ricatto del «posto a testa»

Il quartiere Esquilino primo approdo dei migranti: per i proprietari affari milionari sulle stanze

di Luciana Cimino / Roma

Chi arriva a Roma, per sfuggire alla miseria o per cercare fortuna, come si diceva una volta, sa dove andare. Tramite il passaparola, i connazionali, che vengano dal Bangladesh o dalla Nigeria, lo aiutano a trovare un posto letto. O meglio, un «posto testa», cioè uno spazio sufficiente a riposare qualche ora. Fino a 300 euro per una brandina, un sacco a pelo o per un letto «a tempo determinato» (occupato in diverse ore del giorno da un'altra persona) in un appartamento con altre 15-20 persone. A conti fatti 3 stanze con servizi possono fruttare al proprietario, italiano, anche 4 mila euro. Nei dintorni di Piazza Vittorio (nel centrale quartiere Esquilino) o a Tor Pignattara, così come a Cento-

celle, funziona così: contratti a nero firmati da prestanome per stipare esseri umani come animali in alloggi senza servizi sanitari adeguati, evadendo il fisco per milioni di euro. I proprietari degli appartamenti sanno con quali strumenti, ad esempio con un semplice comodato d'uso gratuito, possono scaricare le responsabilità e non pagare le tasse. Sono quasi 4000, secondo il Documento Programmatico Politiche Abitative del Comune di Roma, le famiglie di migranti che vivono in condizione di sovraffollamento. Al computo, però, sfuggono gli irregolari, più facilmente ricattabili e per i quali è impossibile trovare un affitto non usurario. «No stranieri», c'è scritto spesso sugli annun-

ci di affitto. E quando non è specificato, gli affittuari mettono giù la cornetta se capiscono dall'inflessione della voce che l'aspirante inquilino non è italiano. A Roma, del resto, gli affitti sono aumentati in 6 anni del 164% e anche famiglie con un reddito normale faticano a trovare alloggio. Si può capi-

300 euro per una brandina  
abitazioni da condividere  
con altre 20 persone, igiene  
inesistente: ma se sei senza  
documenti non hai scelta...

re, quindi, come per un immigrato (con o senza documenti) spesso il «posto testa» è l'unica soluzione. «Nessuno parte per Roma senza sapere che, per prima cosa, deve andare a piazza Vittorio», dice Steve Emejuru, nigeriano, mediatore culturale in una scuola dell'Esquilino, «gli italiani che si arricchiscono con i cinesi e i bengalesi sono i primi a scendere in piazza a manifestare per la loro espulsione». In un appartamento dello stesso palazzo del rogo di via Buonarroti fino ad un mese fa abitavano 4 studentesse. Il proprietario gli ha presentato un aumento del 200% ed un mese di tempo per accettare o andarsene. Sono andate via. Sono subentrati dei ragazzi asiatici, nessuno sa quanti. Perché sulla carta c'è scritto che l'appartamento è vuoto.

## La perizia: «Sono le forbici usate da Unabomber»

Si complica la posizione del sospettato, l'ingegner Zornitta. Gli inquirenti: «È la prova del nove»

di Maristella Iervasi

**SI COMPLICA** la posizione dell'unico indagato sull'inchiesta di Unabomber. La forbice sequestrata il 24 marzo scorso in un capanno dell'ingegnere Elvo Zornitta, 49 anni, originario di Azzano Decimo in provincia di Pordenone, ha certamente tagliato un lato del lamierino di otone trovato in una trappola esplosiva recuperata intatta il 2 aprile del 2004 nell'ingocchiatatoio della chiesa di Satri'Aganese di Portogruaro (Venezia) e attribuita a Unabomber. Sono le prime indi-

scrizioni della perizia - l'ultima, di 43 pagine - depositata ieri pomeriggio da due superperiti Pietro Benedetti e Carlo J. Rosati e che il Gip Enzo Truncellato troverà domani al Tribunale di Trieste e che verrà resa nota il 22 gennaio prossimo. Intanto, per martedì è già stato fissato un vertice tra i magistrati, all'ordine del giorno: l'attribuzione delle competenze ad una sola Procura e il destino del pool interforze su Unabomber. Soddissatto il procuratore distrettuale Antimafia di Trieste, Nicola Maria Pace: «È la prova del nove degli elementi acquisiti in precedenza».

«Non sento alcun cerchio stringersi intorno a me», è il commento dell'ingegner Zornitta, che rivela anche di essere stato licen-

ziato - a fine novembre - dalla ditta dove lavorava. E il tutto sarebbe coinciso con le vicende giudiziarie: unico indagato su Unabomber. «Sono completamente sereno e le conclusioni della superperizia lasciano inalterato il mio stato d'animo - ha aggiunto. È l'ennesima volta che atti che appartengono a una fase istruttoria vengono resi noti dalla stampa prima ancora che dal giudice e dai rappresentanti della difesa. Sono stato processato e condannato mediaticamente - ha concluso Zornitta - ancora prima di entrare in aula. Ma ho fiducia nella giustizia: riuscirò a dimostrare l'estraneità ai fatti che mi vengono contestati». Dopo 13 anni di estenuanti indagini sul misterioso bombarolo

che semina ordigni e terrore fra Friuli e Veneto, il Gip Truncellato aveva chiesto certezza nell'inchiesta. La perizia dei due superconsulenti confermerebbe quanto già evidenziato da Ezio Zernar del Lic di Venezia e dal Ris: quelle forbici da elettricista hanno tagliato il lamierino trovato in un ordigno a Portogruaro. Ma le sue lame - hanno scritto nelle conclusioni i due superperiti - sono state modificate dopo l'esecuzione di tre perizie e ora le tracce sarebbero diverse rispetto a quelle che lasciava in passato. Ma questo «nulla toglie alle certezze» raggiunte con i loro esami, eseguiti con la tecnica del «toolmark»: il confronto fra le impronte lasciate da utensili da taglio, come forbici o coltelli.



Elvo Zornitta. Foto Ansa

## Un operaio precipita dal tetto. Quanti ancora?

Aveva 41 anni, tunisino, lavorava in un capanno A Mantova i funerali di Andrea e Riccardo

di Stefano Morselli

Tunisino, 41 anni, operaio edile con regolare permesso di soggiorno. È l'ultima vittima, in ordine di tempo, della strage infinita che si consuma sui luoghi di lavoro. L'incidente è accaduto ieri a Campello sul Clitunno, provincia di Perugia, località già tristemente nota per l'incendio di un oleificio - un mese e mezzo fa - che costò la vita a quattro persone. L'operaio è precipitato da un'altezza di dieci metri, mentre lavorava sul tetto di un capannone. Più o meno nelle stesse ore, a Pegognaga (Mantova), una grande folia salutava per l'ultima volta Riccardo Azzoni e Andrea Guaita, i due giovani morti lunedì dentro un silos della cooperativa agricola «La Redenta», per un incidente dai contorni ancora non chiariti. Paese in lutto, chiesa gremita, bare portate a spalla dagli amici. Alla cerimonia, insieme al sindaco Marco Carra, c'era la gente comune. Persone di tutte le età, con le lacrime agli occhi, venute a dare e a cercare conforto per una tragedia assurda. E magari, oltre al confort-

to, anche una spiegazione che per ora non c'è. Come è successo l'incidente? Chi ha sbagliato che cosa? Interrogativi che alimentano illusioni a ruota libera, contro le quali il parroco ha sentito il bisogno di mettere in guardia: «È facile accusare, ma quando non conosciamo le cose è meglio tacere. Ci sarà il momento per dire come può essere andata, adesso non lo sappiamo». È un appello che, certo, coglie lo stato d'animo dei colleghi di lavoro della Redenta: «Al dolore per la morte di Riccardo e Andrea - dice il direttore Vanni Vincenzi - si aggiunge l'angoscia anche per un sospetto che non meritiamo, perché qui la sicurezza è sempre stata la cosa più importante».

In attesa che la magistratura faccia il suo corso, nella stessa provincia di Mantova già un'altra vita se ne era andata sul fronte del lavoro. Mark Skabona, operaio albanese di 48 anni, dipendente della multinazionale Novellini - azienda produttrice di box doccia e idromassaggi, 820 dipendenti, sede centrale a Romanore - giovedì è rimasto schiacciato da due barre d'acciaio. Nella sua terra tornerà soltanto da morto. Anche in questo caso, l'incidente non ha avuto testimoni. Domani, in azienda, ci sarà uno sciopero. Il prefetto ha convocato un vertice con sindaci, forze dell'ordine, associazioni imprenditoriali. Il Consiglio comunale di Pegognaga si riunirà in seduta aperta alla cittadinanza. Ora è davvero allarme rosso.

I colleghi dei due  
lavoratori ancora  
non sanno cosa sia  
davvero successo  
nel silos che li ha uccisi

**LA STORIA** Bella ma straniera: il che la esclude per il «verdissimo» regolamento dalla possibilità di vincere il titolo

## Elizabeta: «Io, albanese, a Miss Padania ci vado lo stesso»

di Sandra Amurri

Elizabeta Mehmetaj, albanese, 17 anni, studentessa dell'istituto d'arte è bella. Ma è anche una ragazza molto spiritosa. Che ama divertirsi e divertire. O meglio provocare, seppure non a sfondo politico. E a lei, «extracomunitaria doc», cosa poteva venire in mente di meglio per provocare se non iscriversi al concorso di Miss Padania? Il tempo di farlo ed è nato un caso. E sì, perché la ragazza possiede la «cittadinanza padana», in quanto da 5 anni risiede ad Acquafredda, patria del tartufo, in provincia di Pesaro, e le Marche, assieme alla Toscana e all'Umbria, è la regione più terrona inserita dentro i

confini tracciati da Bossi, ma non ha la cittadinanza italiana. Che non possedesse i dovuti requisiti Elizabeta lo sapeva, ma la sua cocciutaggine è riuscita a strappare comunque un'iscrizione e poi chissà. In fondo a Miss donata non si guarda in bocca se lo scettro di Miss Padania 2004 è stato consegnato a Alice Graci, originaria di Licata, in provincia di Agrigento, cittadina che più sud non si può che si affaccia sul quel mare africano che tanti, troppi «bingo bongo» parola di Borghesio, porta nel nostro Paese «infettandolo». Fatto sta che per Elizabeta la porta d'ingresso a Miss Padania è stata sbarrata e potrà gareggiare solo per le fasce preliminari, offerte dai tanti

sponsor locali, accontentandosi di restare a guardare le purosangue che sfileranno sulle passerelle di Miss Padania Marche, Miss camicia verde, Miss sole delle Alpi. «Ho deciso di partecipare per divertimento» spiega con un sorriso che sottintende una smorfia ironica Elizabeta: «In realtà a me interessa solo studiare, diplomarmi, iscrivermi all'Accademia di Urbino per poter un giorno insegnare grafica pubblicitaria, la mia grande vera passione». Spigliata. Dolce e sicura di sé. Parla un italiano così perfetto da aver cancellato ogni traccia della sua lingua di origine. Un vero peccato che il concorso di Miss Padania non possa essere contaminato da tanta intelligen-

za. E che rammarica di non poco Daniele Lunghi, capogruppo di maggioranza in consiglio comunale a Fommignano, divenuto il comune leghista più a sud d'Italia, dopo aver cambiato colore - per 26 anni è stato rosso - eleggendo sindaco il medico Giorgio Cancellieri, responsabile dell'organizzazione della selezione marchigiana: «La sua spigliatezza e simpatia, comunque, la candiderebbero perfettamente per il titolo perché Miss Padania deve essere una ragazza genuina, intelligente e capace di difendere la sua diversità di idee, non deve essere la solita bella, ma avere personalità ed essere attiva nel suo territorio». E in quanto a diversità leghista, Elizabeta sareb-

be stata perfetta essendo un'immigrata, di quelli che i leghisti vorrebbero rimandare a casa a colpi di cannone, sempre parola di Borghesio. Anche se la Lega Nord marchigiana sembra proprio essere una versione più edulcorata e leggera di quella della casa madre. Certo che produrre una seconda Miss Padania, per questo comune di confini dell'impero leghista, sarebbe stato davvero un colpo da collezione assieme a quello dell'assessore alla cultura, la leghista, Maria Giovanna Zaffini, 23 anni, laureanda in Scienze delle Comunicazioni, attuale Miss Marche, dopo essere stata Miss Padania e aver partecipato alla scorsa edizione di Miss Italia.